

Questione morale



Il mandato di cattura della Procura di Roma per l'inchiesta che riguarda la fornitura di macchinari all'amministrazione delle Poste Per la stessa vicenda l'ingegnere si presentò spontaneamente ai giudici di Milano Frequenze televisive: la Fininvest nel mirino dei magistrati?

«Arrestate Carlo De Benedetti»

Tangenti-computer, il leader dell'Olivetti accusato di corruzione

«De Benedetti deve essere arrestato», i giudici romani lo accusano di concorso in corruzione per oltre dieci miliardi di tangenti. I suoi legali hanno fatto sapere che l'ingegnere è a disposizione dei magistrati. Intanto, nell'ambito di un'altra inchiesta, quella sulle frequenze televisive, sarebbero imminenti nuovi mandati di cattura. Al centro degli accertamenti la Fininvest e alcuni dei suoi massimi dirigenti.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «Vittima» di tangenti a Milano, «grande corruttore» nella Capitale. Indagato per concorso in corruzione dal pool Mani pulite, «protagonista» del sistema delle mazzette per i giudici romani. La procura di piazzale Clodio chiede e ottiene dal gip il via libera per l'arresto di Carlo De Benedetti, al vertice di un impero economico che fattura sedicimila miliardi l'anno. Lo accusa del reato di corruzione, assieme a Giovanni Cherubini, addetto commerciale della Olivetti a Roma. Corruzione nei confronti dell'ex direttore generale delle Poste, Giuseppe Ferrelia e del suo collaboratore, Giuseppe Lo Moro, che risultano formalmente indagati. Il pm di Roma, Maria Cordova, accusa De Benedetti di aver distribuito tangenti per riflettere di televisivi, computer, stampanti e calcolatrici l'amministrazione postale, una vicenda passata al vaglio dei giudici di Milano prima che l'inchiesta su Poste e telefonia venisse trasferita nella sfera di competenza della procura romana. Ieri, quando i carabinieri si sono presentati nella casa torinese di De Benedetti, l'ingegnere non c'era, era partito per il week end dei Santi. I suoi legali, però, hanno fatto sapere che il numero uno della Olivetti non si è reso affatto latitante, e che è pronto a presentarsi ai giudici romani quanto prima possibile.

Confessò tutto ai giudici milanesi. Il 17 maggio, a ventiquattrore di distanza da quella deposizione, fu arrestato Giovanni Maria Cherubini, fiduciario dell'Olivetti nella Capitale. Cherubini rimase in cella soltanto poche ore, il tempo di descrivere in 13 pagine di verbale, tutti i particolari di quel giro di mazzette miliardario. «Fino all'86», dichiarò al giudice Di Pietro - non avevamo fatto esborsi di denaro, anche grazie alla fermezza dell'ingegnere... ma tra l'86 e l'87 accumulammo un grosso ritardo nel ricevere i consueti ordini di fornitura». Cherubini, a quel punto, andò al ministero, da Ferrelia, che gli consigliò di ungerne gli ingranaggi giusti e per ottenere l'aiuto dei politici. Poi entrò in scena il geometra Giuseppe Lo Moro, collettore di mazzette al ministero delle Poste. Chiese «una contribuzione fissa pari al due per cento del valore delle forniture» e così, autorizzato da De Benedetti, Cherubini iniziò a pagare. La Olivetti, in sostanza, sarebbe stata costretta a versare tangenti e quei pagamenti successivi sarebbero stati frutto di una concussione. Una tesi, questa, che non ha convinto il pubblico ministero romano, Maria Cordova, che ha chiesto al gip Augusta Iannini l'arresto di De Benedetti per il reato di corruzione. E questo anche in quanto a fatti avvenuti anche nelle indagini condotte dopo che il conflitto di competenza con i giudici milanesi era stato risolto da una sentenza della Cassazione a favore dei magistrati della Capitale. Dalle indagini risulterebbe, tra l'altro, che una partita consistente di macchinari dell'Olivetti, rimasti per di più inutilizzati, era stata acquistata a prezzi gonfiati. Il mandato di cattura nei confronti di De Benedetti è stato vivacemente contestato dall'avvocato Marco De Luca, ieri, il difensore dell'ingegnere, ha ricordato che il suo assistito «ha dimostrato la più ampia disponibilità nei confronti dei magistrati».



In una frase di un'agenzia la critica ai romani. Borrelli smentisce

Il giallo della guerra dei pool

Milano contro Roma? Non era vero

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Ore 13,48 di ieri. Una notizia diramata dall'agenzia di stampa Agi manda in tilt le redazioni dei giornali. La procura di Milano avrebbe stigmatizzato con parole di fuoco la decisione dei colleghi romani, di chiedere l'arresto di Carlo De Benedetti. Un anonimo membro del pool «Mani pulite», secondo l'Agi, avrebbe commentato - seccamente: «quando abbiamo deciso di mandare le carte a Roma temevamo che qualche collega avrebbe cercato di strafare». Dunque è guerra aperta tra le due procure? I magistrati milanesi hanno perso il senso della misura e ritengono di poter censurare pubblicamente il lavoro dei colleghi del resto d'Italia? Piovono le reazioni sdegnate dei politici. Marco Pannella presenta un'interrogazione al ministro di Grazia e Giustizia per sapere se ritenga legittima questa pubblica querelle. Conso risponde in modo pilatesco da Airola (Benevento) e dice che «le divergenze di vedute tra magistrati

possono appianarsi nel confronto. I prossimi giorni ci diranno quale delle posizioni delle procure di Roma e di Milano debba prevalere. Per quanto mi riguarda non posso interferire in quello che fanno i magistrati». La dichiarazione attribuita alla procura di Milano però è anonima, potrebbe essere una frase raccolta al volo in un corridoio, oppure un commento riferito da qualche avvocato. Insomma, un parere personale, una frase rubata di cui nessuno si assume la paternità e che adesso diventa il parere ufficiale della procura milanese. Il dubbio è d'obbligo, ma Di Pietro è il primo a fare un salto sulla sedia quando gli viene chiesta una conferma e alle 17,08 l'Agi deve battere venti righe di smentita. «Ho appreso adesso da voi la notizia dell'arresto di De Benedetti - dice il magistrato ai cronisti - e vengo a sapere adesso di queste dichiarazioni attribuite a un collega del pool. Smentisco totalmente questa notizia».

Anche il procuratore di Milano, Francesco Saverio Borrelli, raggiunto telefonicamente, ha un sussulto. «Non so a chi possano aver attribuito quella frase. Io sono l'unico abilitato a parlare a nome della procura milanese. Cosa penso della decisione dei colleghi romani? Non penso nulla, non sono abituato a commentare il lavoro di altri magistrati. Non mi sono documentato e non posso ovviamente smentire che qualcuno, come singolo, abbia detto questo. Smentisco che sia stato io a dire quella frase e che questo rappresenti l'orientamento della procura». I magistrati milanesi avevano iscritto Carlo De Benedetti nel registro degli indagati nel maggio scorso, dopo averlo ascoltato per tutto un pomeriggio in una caserma dei carabinieri. L'ingegnere aveva consegnato un memoriale, che aveva consentito alla procura di aprire nuovi filoni di inchiesta: il più rilevante quello sulla telefonia. Aveva anche ammesso che il gruppo Cir era stato costretto ad entrare nel sistema della mazzetta per salvare la sua immagine all'estero. Non

si capiva perché l'azienda di Ivrea avesse un buon piazzamento sul mercato europeo, ma non riusciva a firmare un contratto in patria. Per queste ammissioni era stato indagato, ma per lui non erano scattate le manette. La scelta di iscriverlo nel libro nero degli inquirenti sembrava già un trattamento penalizzante, rispetto a quello adottato con un altro capitano di industria, Cesare Romiti, che in un primo tempo non era stato messo neppure sotto inchiesta. Il tutto avveniva proprio nei giorni in cui era in corso la famosa «trattativa» con la Fiat: confessioni in cambio della libertà per i dirigenti di corso Matteotti. Proprio l'effetto De Benedetti aveva procurato, per parità di trattamento, un avviso di garanzia anche all'amministratore delegato della casa torinese, ma la procura di Milano, che ha mandato in galera gli imprenditori di mezza Italia, in questi due casi aveva scelto di trattare. Nei fatti resta la differenza di valutazione tra le due procure. Sono del tutto smentiti i giudizi di merito.

E la gentile Cordova disse al pool milanese: «Siete dei maleducati»

ROMA. Le telecamere la ripresero mentre salutava affettuosamente Antonio Di Pietro, nel cortile della procura generale della Capitale, poco prima di salire sulla sua macchina blindata. I giornali, il giorno dopo, scrissero che tanta cordialità non suggellava una dichiarazione di pace. Poco prima, nel chiuso di una stanza al terzo piano degli uffici bunker di piazzale Adriana, tra Maria Cordova e il giudice simbolo del pool «Mani pulite», erano volate parole grosse. E lei - in quell'afoso pomeriggio di giugno - di fronte all'accusa di voler condurre in porto «inchieste fotocopia» rivolta dai milanesi ai colleghi romani, aveva risposto senza peli sulla lingua: «siete soltanto dei maleducati».

Stava già indagando sulle tangenti del ministero delle Poste, Maria Cordova, sostituto procuratore della Repubblica a Roma. Un'inchiesta che era stata avviata dai magistrati di Milano. Un'inchiesta che, secondo lei, era di competenza esclusiva dei giudici di piazzale Clodio. La ragione gliela diede la Corte di Cassazione: quell'indagine passò alla procura della Capitale. Gentile quanto ostinata.

Di buona famiglia, terza di undici figli, il padre professore di lettere. Maria Cordova ha una grande passione: il pianoforte. Lo suona la mattina, prima di immergersi tra i faldoni che ingombrano il suo ufficio, al quinto piano di piazzale Clodio. È una donna esile, che veste il più delle volte di nero. È nata in Calabria e forse anche per questo le attribuiscono una parentela «famosa», quella con Agostino Cordova, procuratore a Palmi prima e a Napoli soltanto da alcune settimane. Lei nega. «Cugini? - ripete a tutti - non è vero». Ma non nasconde la stima che nutre nei confronti del suo omonimo più anziano che, da parte sua, non rinuncia mai a fare un salto nell'ufficio della collega calabrese quando si trova a Roma. Da 22 anni, «Mariuccia» (così la chiamano affettuosamente i colleghi), indossa la toga. Prima del concorso per la magistratura, aveva studiato legge a Messina. Si era laureata e aveva trascorso due anni tra Roma e Torino. Poi aveva scelto una prefettura di frontiera, nella Locride, a Brancaleone.

«Chi te lo ha fatto fare?», le chiedevano gli amici e lei rispondeva con i mandati di cattura, senza riguardi per i notabili del luogo. Poi l'approdo a Roma e le prime inchieste scottanti fino allo scontro con il procuratore capo di allora, Ugo Giudiceandrea a proposito di un'inchiesta che coinvolgeva Tanassi e Andreotti. Recentemente, a proposito di quel conflitto, Maria Cordova si è vista dare ragione dal Csm: per lei una grande soddisfazione. Non ama la ribalta, non ama che si parli di lei sui giornali. Lavora sodo, ma senza clamore. Punta ai risultati che possono venire dall'impegno in una procura dove le nebbie del passato sembra si siano definitivamente diradate. La mattinata in ufficio, il pomeriggio in carcere ad interrogare e poi di corsa a casa per tornare al suo pianoforte e alle sue letture. □/N.A.



Il pm Maria Teresa Cordova che ha richiesto l'arresto di De Benedetti e, al centro, l'ingegnere ripreso a bordo del suo jet

Miriam Mafai, editorialista de «la Repubblica»: «I vecchi poteri si stanno riorganizzando...»

«Un ciclone, e pensavamo alla "rivoluzione dolce"»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «È una valanga che travolge tutto...». Miriam Mafai parla con tono preoccupato. E sono riflessioni amare, quelle dell'ex presidente della Federazione nazionale della stampa ed editorialista di Repubblica fa intorno al mandato di cattura per De Benedetti e la melma che tracima, come tante altre volte nella storia d'Italia, dai servizi segreti. «Non si capisce bene chi muove le file e chi pensa di raccogliere i cocci di questa situazione», ammette. Commenta: «La "rivoluzione dolce" sta durando troppo. Noi che militiamo nelle forze democratiche ci siamo illusi che si potesse davvero fare una "rivoluzione dolce", tagliare il cancro e ricominciare da capo». E invece? «Invece i vecchi poteri si stanno riorganizzando, la corruzione era più diffusa di quanto i più pessimisti potessero pensare. E di questo sistema di corruzione e scambio facevano parte anche le nostre imprese, piccole e

Diverso come, scusa? Be', un imprenditore che si poneva il problema delle regole, che voleva cambiare alcune del mercato... Sì, questo ha la sua importanza. Aveva in testa un tipo di organizzazione sociale diversa. Ma quando tutto intorno funziona in una certa maniera... Anch'io, personalmente, se devo andare in un ospedale, prima cerco di telefonare a qualche amico che lavora lì dentro. Mi adeguo, se necessario, do soldi a qualcuno... Questo è il dramma. Certo che è il dramma. Fatto salvo quello che accetteranno i magistrati, De Benedetti ha dovuto accettare regole e norme in vigore per far lavorare la sua azienda. Come fa ognuno di noi, magari per avere un documento che ci spetta. Hai ragione, questo è il dramma. De Benedetti non è solo un grande imprenditore, ma anche un grande editore. Lui voleva nuove regole, ma

è venuto a patti con quelle più discutibili. Intanto i suoi giornali si battevano contro il vecchio sistema. Una contraddizione, no? Guarda, devo dirti che a Repubblica, complessivamente, noi non abbiamo mai sofferto limitazioni da parte dell'editore. Del resto, tutti i grandi giornali italiani sono in mano a gruppi industriali. Piuttosto, io vedo in questo il segno di un fallimento di tutte le forze democratiche, compresi i giornalisti. All'inizio degli anni Settanta, come giornalisti democratici, abbiamo cominciato la battaglia denunciando proprio questo pericolo. Vent'anni dopo, non c'è giornale dietro il quale non ci sia un editore legato al mondo industriale, non c'è un solo editore puro. Siamo stati sconfitti o abbiamo rinunciato a lottare? No, no, siamo stati sconfitti, non credo che abbiamo rinunciato a lottare. Però, tu poni le due questioni in maniera un po' troppo netta. Siamo stati

sconfitti, ma forse a un certo punto ci siamo anche adattati, a metà degli anni Ottanta, quando, con la preminenza del Psi, fu normalizzato anche il sindacato dei giornalisti. Qualcuno di noi si è accodato... Di questa storia di spioni e di ladroni, di Sisd e 007 infedeli, di iliazioni anche sul Quirinale, tu cosa ne pensi? Che siamo in mano alle manovre più losche dei nostri servizi. Da un lato abbiamo magistrati che vanno avanti, e dall'altro servizi segreti a rischio. Le forze democratiche si erano illuse di poter reggere un processo di rinnovamento - spaventosamente lungo, che si andava a incrociare con una crisi economica spaventosa. La prima sconfitta è avvenuta sulla nuova legge elettorale, che anziché consentire l'aggregazione delle varie forze democratiche, ne consente la dispersione. I vecchi spezzoni delle vecchie forze politiche cercano una nuova collocazione, il rinnovamento della Dc non va avanti, la crisi diventa devastante. Il risultato lo vedi anche all'interno della Rai, dove la sacrosanta battaglia contro la lottizzazione sembra avere un esito che ci fa tornare indietro. Quasi non c'è la volontà di cogliere la drammaticità della situazione, ma il tentativo di addormentare la gente. L'altra sera il Tg/1 dava la notizia di questa vicenda del Sisd come terza o quarta. Ma il pare possibile? No, ci cravamo illusi di poter fare una "rivoluzione" senza uno scontro duro. È stata un'illusione, allora, quella della "rivoluzione dolce"? Ormai ho persino il dubbio che si possa parlare di rivoluzione, perché una rivoluzione comporta non solo un cambiamento di ceto politico dentro i partiti, ma uno spostamento forte degli equilibri politici. Pensavamo di non incontrare grandi resistenze, e invece le resistenze stanno venendo fuori adesso. Tutto, oggi, sembra più confuso. Qui è in gioco veramente la democrazia di

questo paese. E i cocci non li raccoglieranno certamente Giuliano Amato o Martinazzoli. O lo stesso Segni, che ha non poche responsabilità, visto che negli ultimi sei mesi ha giocato sul fronte non tanto dell'anticomunismo, quanto di un'anti-sinistra di ritorno. Si illudono, costoro. E sulla loro illusione di vecchio politicantismo non passeranno i loro progetti, ma quelli della destra vera e propria. Te lo confesso: sono molto preoccupata. E davanti a tutto questo, noi giornalisti cosa dovremmo fare, secondo l'ex presidente del nostro sindacato? Dovremmo fare il nostro mestiere, dar voce alle preoccupazioni reali della gente, parlare della crisi anziché appassionarci, in modo eccessivo, allo scontro di potere tra i vari gruppi industriali. Come giornalisti noi conosciamo sempre meno questo paese, inseguiamo Amato o Segni ma non sappiamo più cosa succede alla gente..

Ogni mercoledì in edicola per quattro settimane

Sciascia

Mercoledì 3 novembre

1 LIBRO DELL'UNITÀ

Cronachette